

cultura

Jean Genet, attraversamenti in diagonale

Un convegno sullo scrittore da oggi a Roma mentre esce il testo integrale del «Miracolo della rosa» per il Saggiatore

Marco Dotti

«Un testo può dirsi tale solo se nasconde al primo sguardo, al primo venuto, la legge della sua composizione e la regola del suo gioco». Rispondendo all'invito di Jean Ristat, che lo esortava a mandare la propria testimonianza per il numero monografico che «Les Lettres françaises» avrebbero di lì a poco dedicato a Jacques Derrida, Genet dichiarò la propria incondizionata ammirazione per l'incipi della «Farmacia di Platone» di Derrida. Genet apprezzava la leggerezza e il sottile «gioco di parole» con cui riusciva a condurre da una frase a quella successiva. Nella sua scrittura, «l'abituale e grossolano dinamismo che porta

da una frase all'altra pare essere sostituito da un magnetismo che sembrerebbe trovarsi non nelle parole, ma sotto di esse, addirittura sotto la pagina».

Fra il marzo del 1972, e solo due anni più tardi Derrida avrebbe terminato *«Glas»*, l'opera della fine che a Jean Genet è a una complessa comparazione con Hegel sarebbe stata dedicata. Fra i testi che Derrida tenne meglio in considerazione nel suo lavoro c'era *«Il miracolo della rosa»*, romanzo che con *«Noir-Dame-des-Fleurs»* segnò il debutto letterario di Genet. In questo volume appaiono alcuni dei miti e delle figure più solidi dell'universo dello scrittore. Alla rievocazione, molto fantasiosa, della sua prima reclusione nella colonia agricola penale di Mettray, Genet sovrappone il vissuto, in presa quasi diretta, della sua esperienza nel penitenziario di Fontevraud dove nel 1943, data in cui ultimò il romanzo componendo su «carta da pacchi», l'autore si trovava ancora recluso. Emendato dallo scrittore stesso per superare lo scoglio della censura francese, in questa forma il lavoro apparve nel 1975, presso il Saggiatore, nel-

la versione di Giorgio Caproni. Sempre presso il Saggiatore, per la cura di Alberto Capatti e nella traduzione di Dario Gibelli, *«Il miracolo della rosa»* (pagine 379, euro 22) ritorna ora in libreria, a seguito di «restaurato filologico» che reintegra il testo delle sue parti mancanti, e restituisce forza e vigore a uno dei romanzi più toccanti del «commediante e martire» Jean Genet. Un commediante che qui trasforma i suoi sogni di «santità e rivolta», come avrebbe detto Sartre, nella figura chiave di Harcamone, il criminale che nessun indulto sa o può sottrarre alla sua condanna a morte.

«Se lascio questo libro», concludeva Jean Genet, «lascio ciò che non si può narrare. Il resto è indicibile, lo taccio e me ne vado a piedi nudi». È difficile comprendere le complesse strategie creative di Genet senza portare lo sguardo su questo «indicibile» che, nei quarant'anni che separano la prima edizione del *«Miracolo della rosa»* (dalla pubblicazione di *«Un prigioniero innamorato»*, il romanzo sulla «Rivoluzione Palestinese» ultimato solo il giorno della sua morte, conducono Genet sulla soglia di una rottura, anche politica, col «sape-

re assoluto» cui faceva riferimento Derrida in *«Glas»*. È proprio da questa soglia che, dopo anni di stallo accademico e non, sembra prendere le mosse Jean Genet. *«La traversée diagonale»*, convegno internazionale che si terrà a Roma a partire da oggi fino al 2 dicembre. Divisi fra le aule di Lettere e Filosofia de La Sapienza, il Centro Studi Italo-Francesi di Roma Tre, Palazzo Farnese e il Masque Teatro, gli incontri vedranno impegnati studiosi di diverse discipline che, da Jacqueline Risset a Leila Shahid – insostituibile testimone che nel 1982 accompagnò Genet alle soglie del campo di Chatila – da Sergio Colombi a Albert Dichy, cercheranno di tracciare un profilo volutamente «diagonale» ed eccentrico dell'autore francese. Premessa inevitabile per chi, come lui, amava far discutere di sé, incrinando senza preavviso il piano esteriore a tutto vantaggio di una lucidissima visione politica mai riconciliata con l'arbitrio del mondo e delle cose. «Una tomba verticale», la chiamava Genet. «Una passione della scrittura» in cui il corpo stesso dell'autore tende a «divenire un fiore», avrebbe chiosato Jacques Derrida.

Processi

Un mostro lombrosiano nell'Italia di fine Ottocento

Alessandra Gissi

Fra il 1873 e il 1875 nel borgo di Incisa Val d'Arno, vicino Firenze, quattro bambini scomparvero senza lasciar traccia. Un quinto, Anierigo, venne ritrovato sul punto di essere ucciso da Callisto Grandi, detto Carino, carnaio ventiquattrenne responsabile anche della morte dei quattro fanciulli spartiti i cui resti giacevano nella sua bottega, sepolto sotto un palmo di terra. Segui una rapida istruttoria, poi la confessione, le perizie mediche e il dibattimento processuale che condusse a una condanna finale di «vent'anni e più di casa di forza». Il caso, fra i primi a essere accompagnato dalla grande curiosità di un'opinione pubblica avida di particolari, è al centro di *«L'ammazzabambini. Legge e scienza in un processo di fine Ottocento»* (pp. 256, euro 15) di Patrizia Guarnieri. Un ricostruito rigoroso e coinvolgente, con un ricco apparato di fonti, che approfondisce il dibattito fra scienziati della mente e giuristi mantenendo un occhio attento alle reazioni del pubblico e in particolare dei lettori di quotidiani e giornali popolari. Il libro, uscito nell'88 per Einaudi poi tradotto nel 1992 da Polity Press, viene ora meritoriamente riedito da Laterza (pp. 256, euro 15) per l'inequivocabile attualità del tema. Carino Grandi aveva ammesso «tutti i ragazzi mi canzonavano, mi prendevano burle, mi dileggiavano, mi dicevano pelato, ventundini, perché in un piede ho sei dita, mi dicevano guerico e nano e quando venivano in bottega non facevano sempre qualche birichinata e ora che ne avevo ammazati quattro stavo meglio, e mi lasciavano in pace». La sua colpevolezza, dunque, fu da subito indiscutibile. Tuttavia questo processo rappresentò un momento di prova per le teorie del positivismo, della psichiatria e della nascente antropologia criminale, l'occasione per un confronto fra la prassi giurisprudenziale, la scienza e il senso comune ma anche fra le diverse definizioni di follia. Tanto che, a visitare il detenuto in cella, «accorsero quasi tutti i medici più sapienti di Firenze e non loro soltanto».

Ma gli insulti dei bambini di Incisa ritornarono come una mena martellante nelle parole di giornalisti, medici psichiatri, giudici e imprecidono di dimenticare le difformità fisiche dell'assassino che, perennemente sullo sfondo, rappresentavano la base ideale per gli studi sui tratti somatici della malattia mentale e della predisposizione al crimine secondo le teorie divulgate in quegli anni da Lombroso. I giornali invocavano il parere degli scienziati: che misurassero il cranio, che esaminassero il corpo del colpevole dimostrando, così, come il sapere scientifico potesse e dovesse rivelare una verità sconosciuta persino al soggetto stesso. Sullo sfondo di un'Italia da poco unita e ancora impegnata nel porre le basi del suo ordinamento giuridico, la scienza e la legge giocarono, nel processo a Carino, la loro partita. In particolare era evidente il desiderio di affermare lo status della psichiatria come disciplina e di confermare la prerogativa degli alienisti, rispetto ai semplici medici e ai magistrati, di giudicare la reale responsabilità dei comportamenti criminali. Una microstoria, dunque, capace di rimandare, in un gioco di scala, peculiarità e contraddizioni di un'epoca storica e suggerire più di un elemento destinato a durare nel discorso pubblico e in quello scientifico. Alla fine, scontata la pena, il problema di cosa fare di Grandi si ripresentò. A decidere, in base alla strampalata diagnosi di «megalomaniac paranoica, anestesia morale, ipocrisia, alopecia congenita», il 5 novembre 1885 fu il tribunale di Firenze che ne decretò il ricovero definitivo nel manicomio di San Salvi appena inaugurato. Eppure Carino, pur mantenendo fino alla sua morte un comportamento quieto, questa storia «per cui lo prendevano, lo sbattevano nelle prigioni, poi lo mandavano fuori e lo chiudevano in manicomio» non riusciva proprio a spiegarla. «Se era pazzo non dovevo metterlo in galera né tenerlo tanto; se e non lo, come avevano detto i giudici al processo, allora dovevo lasciarlo in libertà appena esplicita la pena. Non era forse logico?».

Alle radici dei cultural studies

Sara Marinelli

In tanti si sono interrogati sui motivi per cui la vasta opera di Stuart Hall ha avuto fino a poco tempo fa in Italia scarsa fortuna editoriale. Partendo da prospettive diverse, c'è chi ha trovato ragioni intrinseche ai titoli di Hall, che tendono a esulare dai canoni disciplinari e si articolano in forma di saggi sparsi piuttosto che in un testo unico, e chi ha individuato ragioni esterne da rinvenire nella storia ambivalente di resistenza e accoglienza dei *cultural studies* – ai quali il nome di Hall è direttamente associato – nel panorama culturale italiano. La cartina di quasi totale silenzio intorno a un pensatore che ha offerto riflessioni illuminanti su molte delle questioni cruciali contemporanee a partire dagli anni '60, è stata tuttavia squarciata nel giro di pochi mesi da diverse pubblicazioni. All'uscita di *«Politiche del quotidiano»* per il Saggiatore – già recensito su queste pagine – fa seguito infatti adesso un'altra preziosa raccolta di scritti curata da Miguel Mellino e intitolata *«Il soggetto e la differenza»* (Meltemi, pp. 336, euro 24), mentre si attende per gli inizi del 2007 la traduzione di uno studio monografico per Raffaello Cortina.

Su questa simmetria editoriale è dunque legittimo riflettere, situandola nell'ambito del dibattito incessante sul significato degli studi culturali nel nostro paese. Sintomatico in tale contesto è il sottotitolo del volume – «Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali» – che risponderebbe a un mandato «genealogico» animato dalla necessità di tracciare la trama di continuità di una pratica di pensiero critico divenuta sempre più rilevante. Dunque, ci si chiede, cosa è cambiato nell'accademia italiana da poter «e voler» essere in grado di tracciare una genealogia di un campo di studi che si fonda a pochi anni fa davanti solo a spinti in virtù della sua natura

antidisciplinare? O, per formulare una domanda a *à* Hall, che momento è questo per porre una questione «archeologica» degli studi culturali in Italia? Com'è che – forse – non si ha più paura degli studi culturali (per riprendere un editoriale di Mario Pemiola del 2000 che ascriveva apertamente i motivi di questo ostracismo al nesso sapere-potere sempre attivo nell'universo accademico italiano)?

La risposta non è semplice. Certamente non vogliamo che risieda nell'assurimento della carica evasiva originaria dei *cultural studies* e nel loro raggiungimento di uno status accademico «sotto sorveglianza». Leggendo Hall ci piace pensare che la ragione d'essere di certe teorie sia nella loro dimensione «congiunturale», ossia nel loro sorgere come risposte a «interpellazioni» specifiche. In effetti, la struttura cronologica assegnata al volume ci guida attraverso una serie di processi definiti «congiunturali», in cui «il nuovo entra nel mondo», si con la forza esplosiva di un'interruzione, ma soprattutto attraverso un moto surrettizio tipico della persistente lotta per l'egemonia culturale.

Nella divisione in tre parti del volume, la disposizione diaconica dei saggi (pubblicati nell'arco del ventennio 1980-2000) delinea non solo il percorso teorico dell'Intellettuale – dalle sue «lotte con gli angeli» del marxismo, culturalismo e strutturalismo, all'analisi dei media e della cultura popolare, dal cruciale incontro con Gramsci all'avvicinamento al de-costruzionismo, fino alle riflessioni sul postcolonialismo – ma descrive il percorso di una parte della storia del pensiero mai disgiunta, o meglio sempre articolata, nella contingenza storico-sociale del momento. Per questo si distingue fra le pagine una storia decisamente «situata» nella società britannica colta nei suoi eventi salienti – la disgregazione dell'impero nel secondo dopoguerra, l'irruzione di «nuovi soggetti» diaspori-



Juanna Gonzalez, «Scarpe con suole dipinte»

Il percorso di una disciplina in Italia a lungo osteggiata nella raccolta di Stuart Hall «Il soggetto e la differenza»

ci nel cuore della metropoli londinese, il razzismo, talvolta sintonizzato al Thatcherismo inteso come l'inizio di «nuovi tempi», le relazioni complesse tra razza ed etnicità, la questione del multiculturalismo – che a un primo sguardo non mostra somiglianze con il contesto italiano. Tuttavia, l'impianto metodologico di Hall, le sue elaborazioni sull'identità culturale come entità in divenire, il suo utilizzo del concetto di egemonia gramsciana per comprendere i mutamenti nelle configurazioni del potere culturale, l'affermarsi delle soggettività come *agency* (su cui Mellino si sofferma a lungo nella presentazione) ci forniscono gli strumenti teorici per compiere un'analisi congiunturale anche del contesto italiano. E per comprendere il valore *costituito* della cultura in ciascuna formazione storica, restituendo il concetto di

«culturale» al suo contenuto storico-politico, talvolta sintonizzato all'uso generico che ne viene fatto. Dunque, per tornare alla domanda «che momento è questo in Italia per rinnovare il dibattito sugli studi culturali?», si può tentare di rispondere proprio dal confronto quasi «archetipico» con Hall che il volume ci propone, cercando – come lui stesso ci ha insegnato – risonanze e intrecci tra locale e globale. Appare allora possibile adattare al contesto italiano le sue osservazioni relative al «proliferare delle differenze»: si può tentare della fantomatica *Britishness* Forse, in ritardo rispetto ad altri paesi europei, si assiste oggi anche qui a una diversa disponibilità a subire la fascinazione ambivalente della differenza, la differenza razziale ed etnica (il saggio «Identità culturale e diaspora» è illuminante al riguardo) che non è più solo una

traccia, o un fantasma del passato coloniale da continuare a rimuovere, ma una presenza tangibile, che informa sempre più i discorsi di rappresentazione nella cultura e politica italiane, trasformando inevitabilmente i mezzi e la gram-

matica della rappresentazione e piegandoli all'emergenza dei nuovi soggetti postcoloniali, o nel linguaggio di Hall, delle «nuove etnicità» italiane. La proliferazione delle differenze interrompe l'identità culturale, monolingua e monoteista, italiana, risignificando di conseguenza le forme istituzionali attraverso le quali essa si esplica. Il riconoscimento di questi mutamenti certamente non ha cammino facile, e tuttora spaventa tanti. È con il sostegno del lavoro e del pensiero transnazionale, e transdisciplinare di un intellettuale come Stuart Hall, e tramite la diffusione di lavori affini da parte di numerosi studiosi nostrani, che anche in Italia si è invitati a interrogarsi sulle complessità e ambiguità di quelli che Hall chiamerebbe «nuovi tempi».

Raffaello Cortina Editore

Novità

Giulio Giorello, Umberto Veronesi
La libertà della vita
Testamento biologico, donazione, fecondazione assistita... le questioni che spaccano società e ricerca

Gian Piero Quagliano
Augusto Romano
A colazione da Jung
Un vademecum per contrastare la banalità e il chiacchiericcio del nostro tempo

Luigi Cenerini
L'oceano borderline
Racconti di viaggio

Joseph Dan
La cabbalà
Breve introduzione

Cristina Cattaneo, Monica Maldarella
Crimini e farfalle
Misteri svelati dalle scienze naturali

Colin Bruce
I conigli di Schrödinger
Fisica quantistica e universi paralleli

G. Heiken, R. Funicello
D. De Rita, M. Parotto
I sette colli
Guida geologica a una Roma mai vista

www.raffaellocortina.it